

## PALAZZOLO – Le maschere di don "Ciccio"

Indossava un guanto nero, di lana, nella mano sinistra: durante la permanenza in America, gli ingranaggi di una fresa gli avevano tranciato di netto l'anulare e il mignolo. Rientrato dagli Stati Uniti nell'immediato dopoguerra, il signor Francesco Lombardo, a Palazzolo da tutti meglio conosciuto come don "Ciccio Pastasciutta", per mandare avanti la famiglia, dovette buttarsi nel mondo dell'effimero.

Mettendo assieme il suo passato di scarpellino e un certo estro si diede a costruire giocattoli, maschere e tutto quello che gli suggeriva la sua creatività.

Alto, segaligno, col viso scavato e con dei baffetti alla Hitler incollati sotto il naso, portava sempre un cappotto grigio e un po' intignato sulle spalle e un cappello ormai sformato. Aveva eletto il suo quartiere generale in un piccolo orto, nei pressi del Largo Villarosa. Il laboratorio consisteva in un'ampia grotta naturale adibita alla lavorazione della cartapesta e in un'altra stanza attrezzata a falegnameria. In un "tammusu" di piazza S. Antonio, al n. 29, c'era infine il terzo reparto: rifinitura, pittura e stoccaggio del prodotto finito.

A fine agosto, don "Ciccio" iniziava a costruire i giocattoli per la ricorrenza dei defunti – come si sa, la nostra tradizione vuole che siano i Morti a portare i doni ai bambini – e subito dopo proseguiva con la costruzione delle maschere di carnevale. produceva i cavalli a dondolo (o su rotelle) di cartapesta, i tipici carrettini di legno completi di asinelli (sempre di cartapesta), i pupi, i "Ciccu-Peppi". Quest'ultimo – come molti ricorderanno – è una marionetta montata su uno zoccolo in legno fornito di ruote; quando viene spinta, grazie ad una specie di albero a camme, batte i piattini di latta fissati nelle mani, su altri due piattini fermati alla base (i piattini venivano riciclati dai coperci delle lattine di conserva Le Belle).

I manufatti di cartapesta venivano modellati in calchi di gesso divisi a metà e spalmati di acqua saponata. Quando il macero era asciutto, si sformava e si incollava all'altra metà simmetricamente corrispondente, infine, si davano due mani di gesso liquido. Nel reparto terminale il prodotto veniva rifinito e corredato delle minuterie necessarie, quindi si passava alla pittura.

Quest'ultima operazione veniva effet-

tuata o col pennello o con la pompa del Flit quando occorreva lo spruzzo per le sfumature.

A Palazzolo, per la festa di S. Michele e dell'Addolorata, don "Ciccio" lanciava i bellissimi aerostati da lui stesso costruiti e istoriati con scene tratte dall'agiografia popolare. Quasi tutti avevano sembianze zoomorfe: c'era il gallo, la gallina, il maiale, il tacchino, ecc. Le performance del Nostro erano conosciute e richieste nei vari centri della zona montana. Immane era la presenza e il lancio dei suoi palloni frenati anche in occasione della festa di S. Isidoro Agricolo a Testa dell'Acqua. I suoi giocattoli e le sue maschere si vendevano a Cassaro, a Ferla, a Buccheri, a Vizzini.

A novembre iniziava il lavoro di preparazione per la maschere di Carnevale. Si poteva scegliere fra tre modelli. C'erano le maschere intere (le più costose) che s'infilavano in testa, c'erano quelle che coprivano tutta la faccia, trattenute da elastici fissati agli orecchi, e infine c'erano le "veneziane", le mezze maschere che nascondevano solo gli occhi e il naso (le più economiche).

Le maschere erano ben fatte e curate nei particolari e offrivano un ampio ventaglio di soggetti caricaturali, partoriti dalla fantasia dell'artista: la strega, il diavolo, il contadino avvinazzato, il pappagallo, la testa d'asino, di bue, di capra, ecc. Ma, avevano un difetto che era comune a tutte le altre maschere di questo tipo: i fori degli occhi, delle narici e della bocca risultavano sempre fuori posto e troppo piccoli. E allora portarle per una intera serata diventava un supplizio di Tantalo! All'interno, tra la maschera e il viso, veniva a formarsi una fitta



Maschere del carnevale palazzolese

cortina di condensa. La maschera, lentamente ma inesorabilmente, incominciava a squagliarsi; si allargavano i fori per respirare meglio e diradare i vapori, ma tutto ormai risultava vano: il processo di disfaccimento era iniziato e non si arrestava più. Aumentava la salivazione e dentro la bocca incominciava a diventare familiare un penetrante sapore (e odore) di petrolio e di farina ranciata intrisi di saliva.

Si continuava a sbavare e a smaniare per tutto il tempo e intanto una miriade di rivoli multicolori schizzava capricciose geometrie nel volto già pao-nazzo. Tuttavia non si gettava mai la spugna (la maschera), perché per noi ragazzi il massimo del divertimento era proprio il vestirci a maschera, e don "Ciccio Pastasciutta" con molto poco accontentava tutti: grandi e piccoli. Poi, a partire dal 1955, al Carnevale palazzolese incominciò a mancare il fascino e l'allegria delle maschere di don "Ciccio".

Nello Blancato